

Giuseppe Lo Castro

AA.VV.

Storie della Resistenza

A cura di Domenico Gallo e Italo Poma

Palermo

Sellerio

2013

Nota dei curatori

Che cosa fu la Resistenza

Guido Piovene, *Non furono tetri*

Arrigo Benedetti, *La macchia*

Lidia Menapace, *La Resistenza fu colorata*

Angelo Del Boca, *Un uomo ordinato. Il dizionario del partigiano anonimo*

Antonio Meluschi, *La vita non aveva più alcun valore*

I maestri

Aldo Capitini, *La non violenza di Antonio Giuriolo*

Pietro Chiodi, *Il professore di italiano. Leonardo Cocito*

Oreste Ferrari, *Martin. Profilo di Walter Fillak*

Renata Viganò, *Il comandante*

Carlo Levi, *Ricordo di Leone Ginzburg*

Franco Calamandrei, *Il compagno Francesco*

La scelta

Nardo Dunchi, *Il primo ufficiale che salì in montagna*

Maurizio Milan, *Norme cospirative. Il grande sciopero*

Alberto Savinio, *Uomini bianchi*

Marcello Venturi, *Ci siamo svegliati adulti*

Organizzazione politica e militare

Giovanni Battista Lazagna, *Il casone di Cichero*

Roberto Battaglia, *Comunisti, azionisti, democristiani*

Dante Livio Bianco, *La «militarizzazione» delle formazioni*

Gino Vermicelli, *La vita nelle formazioni partigiane*

Nuto Revelli, *L'addestramento del partigiano*

Le azioni

Maurizio Milan, *Fuoco sul montoso*

Mario Ricci, *Guerra al Lago Santo*

Giovanni Monaco, *Battaglia in Val Grana*

Prigionieri, esecuzioni, spie

Giorgio Caproni, *I denti di Ada*

Antonio Meluschi, *Ladri e grassatori*

Ubaldo Bertoli, *I prigionieri*

Giovanni Dusi, *Il ricatto*

Antonio Meluschi, *Tupin*

Donne protagoniste

Lia Sellerio, *Corriere clandestino*

Marcello Venturi, *La ragazza se ne va col Diavolo*

Maria Luigia Guaita, *La bomba dimenticata*

Maria Luigia Guaita, *Il tedesco che non fu ucciso*

Marisa Ombra, *Libertà*

Ebrei nella Resistenza

Pino Levi Cavaglione, *Un ebreo genovese nella Resistenza romana*

Ada Della Torre, *Mi ero dimenticata di essere ebrea*

Silvio Ortona, *Ero diverso: ufficiale ed ebreo*

Poeti, scrittori, intellettuali

Romano Bilenchi, *Il giovane Linder*

Massimo Mila, *Leone Ginzburg*

Ottavio Cecchi, *L'aspro vino di Saba*

Maria Luigia Guaita, *La carta d'identità azzurra*

Gli autori

A partire dal titolo, l'antologia di racconti della Resistenza proposta da Domenico Gallo e Italo Poma, mette l'accento e sceglie il taglio delle «storie», cioè del resoconto testimoniale di vita quotidiana della vicenda partigiana, antepoendo la narrazione di un'esperienza diretta alle scritture di maggiore impegno letterario. Per ragioni analoghe il volume privilegia la produzione anteriore al '48 e lo spoglio di quel dedalo di riviste che fiorirono durante e subito dopo la liberazione (come «Mercurio» e «Aretusa»), come anche le prime versioni di racconti, spesso successivamente rielaborati. Si tratta di criteri non sempre osservati con rigore filologico, ma che danno certamente un orientamento al volume. A partire dal '48, scrivono Poma e Gallo nell'introduzione, «L'invenzione narrativa, la fuoriuscita dall'autobiografia e la ricerca stilistica subentrano al racconto dell'esperienza diretta» (p. 16).

L'opera poi, divisa in sezioni, ciascuna con una sua specifica introduzione, propone diversi temi e protagonisti di quella grande vicenda storica: «Che cosa fu la Resistenza», «I maestri», «La scelta», «Organizzazione politica e militare», «Le azioni», «Prigionieri, esecuzioni e spie», «Donne protagoniste», «Ebrei nella Resistenza», «Poeti, scrittori, intellettuali». Se manca all'appello qualche nome rilevante, Fenoglio su tutti (evidentemente escluso per problemi di diritti editoriali), al lettore di questo ricco volume è offerta senz'altro una panoramica coerente della dimensione reale della lotta partigiana e dei conflitti e dilemmi quotidiani che l'hanno accompagnata, attraverso pagine dense del bisogno di raccontare di chi ha vissuto un'esperienza cruciale da tramandare. Così la mole di racconti e testimonianze che possediamo della vicenda resistenziale, sia in forma orale che scritta, è esorbitante e offre tante piccole imprese da rievocare. Non si può dire lo stesso per la prima guerra mondiale che fu attraversata al contrario, come ha scritto Benjamin, da un sentimento di perdita di senso e incomprendibilità della guerra e delle sue strategie, specie nell'esperienza monotona e inattiva della trincea.

Letti oggi, a 70 anni di distanza dalla Resistenza, questi racconti e testimonianze acquistano un senso inedito, rispetto all'impatto che hanno avuto sul pubblico coevo. L'impressione che essi producono è quella di un *déjà lu*, o di un *déjà vu* se si pensa alle loro rappresentazioni cinematografiche e video. Perché queste storie si sono sedimentate nella mentalità collettiva nazionale e costituiscono un elemento portante dell'identità italiana; esse sono la nostra storia. Insieme alle lotte e alle azioni, anche disperate, del Risorgimento, ma con molta meno enfasi, rappresentano la grande narrazione su cui si fonda l'Italia.

Rispetto alle forme patriottiche dei precedenti risorgimentali, l'esperienza della Resistenza si caratterizza, nel racconto, per un tono basso, che si vuole testimoniale, prima che ideale, che privilegia episodi aspetti situazioni fuori da ogni sottolineatura di eroismo. La vita da raccontare è così forte che le prime scritture, in particolare, nascono da una rinuncia agli orpelli letterari e sono perlopiù figlie di scrittori dilettanti o alle prime armi. Così, nel significativo testo d'apertura del volume, Guido Piovene può rilevare: «Ho visto sparire, quasi per grazia del destino, ogni falsità letteraria e borghese» (Piovene, p. 29). Emerge, specie nella sezione «la scelta», quanto l'esperienza del partigiano sia quella di chi si trova costretto a lottare. Il partigiano non è mosso da un ideale originario, ma diviene partigiano nell'esperienza del nascondersi in montagna, per salvarsi, e lì impara. Così molti racconti possono attestare quanto diverse situazioni-limite, come l'uccisione di

una spia o il destino di un tedesco catturato, non vengano risolte *a priori*, ma attivino, in chi narra, un dilemma morale, lascino un dubbio su una scelta difficile e assunta tragicamente. Così in *Il tedesco che non fu ucciso* di Maria Luigia Guaita il lettore può gioire quando «Poi Alberto venne a dirmi: “Sai non è un nazista, poveretto è più stufo di noi, ha due figli, non ce l’abbiamo fatta!”» (p. 341), e, al contempo la narratrice stupirsi in un finale quasi perturbante: «“Ormai come si faceva? Siamo diventati amici”. / Ora mi parve che si esagerasse» (p. 342). Mentre con Caproni si deve seguire la tragica necessità dell’omicidio della bella Ada, spia minorenni e rea confessa, chiedendosi: «Io non dovevo soffrire ugualmente per Ada e per i compagni da lei uccisi?» (p. 269) e riconoscendo implicitamente l’atrocità della guerra e la difficoltà di attribuire un valore positivo a condanne inevitabili e accettate (anche dalla vittima): «non riuscivo a uscire dal labirinto» (ibidem). In questo senso il racconto testimoniale appartiene a una letteratura che fa i conti con la verità, senza rinunciare a descrivere episodi scomodi che lascino il segno.

E però in molti casi è messa in rilievo anche l’allegria e una certa giovanile spensieratezza che sopravvivono al sacrificio e alla tensione drammatica. Così, forse col senno del poi e del sopravvissuto, sempre Piovone può scrivere consapevolmente: «Ora dirò una cosa forse egoista. Ricordo quei mesi tra i più belli della mia vita. Non furono tetri, ma allegri» (p. 29). La vita d’azione è una vita dotata di sentimento del valore etico e civile del proprio agire, sentimento che dà un senso al proprio vivere e operare, costruisce una coesione con i compagni e produce quest’impressione di felicità giovanile, fatta di gusto dell’avventura, e del gioco, ma anche di momenti di abbandono al sogno e all’utopia: «dopo [...] tutto sarà più pulito, e, soprattutto, più giusto» (Sellerio, p. 309). Così si può vivere e morire per questo «dopo». Al tempo stesso la certezza di agire nel giusto dà forza, coesione e speranza; così in *Guerra al Lago Santo* di Mario Ricci, un partigiano può dire: «Noi siamo più forti. Loro uccidono soltanto, ma senza speranza. Come quelli che si fanno prendere dalla disperazione.» (p. 238).

Del resto il racconto resistenziale è il grande racconto di una vittoria collettiva e il punto di vista del testimone è fortemente condizionato dal sollievo e dalla felicità della fine dell’occupazione nazista e del contributo personale suo, e dei compagni uccisi, a questo successo. Così le azioni che si raccontano sono segnate dal lieto fine. E questa prospettiva costituisce la commedia della Resistenza, quel senso dell’avventura, in cui l’azzardo, il rischio, la messa a repentaglio della vita si conclude sempre con un accadimento salvifico. Così, ad esempio in un racconto emblematico nel suo *plot* come *il corriere clandestino* di Lia Sellerio. Qui la consegna di due lettere da parte di una giovane staffetta, tallonata da un compaesano fascista sospettoso, produce una tensione drammatica che si scioglie liberatoria nel finale intervento salvifico di due compagni.

C’è nella bella e ampia carrellata di racconti a caldo raccolti da Gallo e Poma, anche un testo diverso e curioso, su cui merita fermare l’attenzione. Si tratta delle note del quadernetto di un non sopravvissuto, raccolto e edito a suo tempo da Augusto Del Boca. Dunque la scrittura di un testimone diretto che racconta mentre la lotta di liberazione è ancora in corso, non ne conosce l’esito né affida la sua scrittura ad un pubblico postfascista. Si tratta di un piccolo dizionario anonimo trovato tra gli effetti personali del corpo abbandonato nella neve di una delle tante vittime della guerra civile partigiana. Non è un diario, ma un timido tentativo di dare un senso alle parole che accompagnano la vita del partigiano, da quelle della sopravvivenza quotidiana come «Castagne» o «Scarpe» a quelle di senso più politico come «Comunisti» o «Repubblica», ma ce ne sono altre di taglio più profondo ed esistenziale come «Silenzio» o «Alba» che recita: «Quando spunta può essere troppo tardi» (p. 50); oppure «Domani», quando dopo una successione anaforica di voti quotidiani per il giorno dopo introdotti dal «che», si conclude: «che sia finalmente l’ultimo giorno di questa storia» (p. 53).

Il notista di questo piccolo dizionario portatile non scrive per raccontare agli altri la resistenza, per promuoverne comunque il valore e l’impegno, scrive per sé o, per i propri compagni, parla cioè dall’interno, in una dimensione privata, e quindi ci offre uno sguardo privilegiato. Fra l’altro si tratta dello sguardo impegnato e riflessivo di un combattente non ideologico che ha maturato delle convinzioni intelligenti e non prevedibili, forse il segno di uno dei tanti uomini che hanno

partecipato e contribuito alla Resistenza con la propria testa. Per tutti può valere la valutazione della «Fuga», di cui l'anonimo partigiano coglie il rovesciamento di valore: da atto di codardia militare a comportamento positivo e strategia vincente del guerrigliero, per poi proiettarsi, come spesso in queste note, in una prospettiva esistenziale a indicare lo status e la condizione di vita del partigiano, perennemente fuggiasco e imprevedibile. Così da questo punto di vista sincero e riflessivo può venire alla luce, anche un giudizio su alcuni comportamenti non sempre felici dei compagni (cosa che compare, ma più nella differenza tra duri e flessibili anche in diversi altri racconti): quando alla voce «Cartucce», rammentando la povertà delle munizioni, si può notare: «Quelli che ne fanno incetta, c'è da giurare che non spareranno mai un colpo» (p. 51).

Al giovane anonimo emblematico partigiano appartiene uno sguardo disincantato, forse perché ancora del tutto vergine dalla prospettiva del vincitore. Così persino alla voce «Partigiani» può comparire quasi una sospensione del giudizio: «Combattono una delle diecimila guerre che l'uomo ha scatenato su questa terra e pensano di essere dalla parte della ragione» (p. 59). Dove emerge la passione popolare contro l'incomprensibilità di tutte le guerre e un sentimento di uguaglianza di fondo persino col nemico, i «Tedeschi», definiti nella voce loro dedicata: «esseri umani coraggiosi e vili come gli uomini di tutto il mondo».